

Prezzolini una ricerca senza fine

La lettura di questo volume dedicato a Giuseppe Prezzolini, curato dalla Biblioteca Cantonale di Lugano e destinato a raccogliere gli atti delle giornate di studio dedicate allo scrittore (vivente nel momento in cui l'omaggio resogli dalla cultura ticinese riproponeva una attenta e spassionata rilettura di quella che potremmo chiamare la sua somma di lavoro intellettuale, storico e critico; scomparso di lì a poco, appena adempiuto il «debito di secolo») è oltremodo interessante e istruttiva: direi che in poco più di duecento pagine a stampa riesce a farci scorrere dinanzi tutte le vicende, ora turbinate, ora piene di speranze e, perché no, di utopie, di quasi un secolo di storia italiana; quella storia che si apre nel 1903, quando il ventunenne Prezzolini, assieme all'amico Papini mette mano al «Leonardo» e, per il nostro scrittore, si conclude alle soglie dell'ultimo ventennio di questo secondo millennio di storia europea cristiana.

Due domande mi sono poste dopo aver concluso la lettura, appassionante come poche: forse per deformazione professionale, forse per amicizia e ammirazione verso questo strano esule, in patria e fuori della patria, che amava definirsi «inutile», come cittadino del paese cui apparteneva, «dilettante» come studioso dei problemi a cui si interessava: problemi che coprivano, in modi peraltro di inquieti e attenti vivacità, aree vastissime, dalla filosofia alla religione, dalla politica alla letteratura, dalla sociologia nascente alle questioni scolastiche e via via a tutta la gamma degli aspetti fondamentali della vita italiana in quegli anni in cui maturavano gli eventi che avrebbero rimodellato il nostro tessuto nazionale.

La prima domanda era: Perché Lugano? La seconda, più o meno, ripeteva la prima, ma da altra prospettiva: Perché per ricordare degnamente una figura senza dubbio di grande rilievo come la sua era necessario che l'iniziativa venisse presa, ancora una volta, dalla città di Lugano e dai responsabili della sua biblioteca cantonale? Sì, è ben vero, pochi mesi prima c'era stato il riconoscimento da parte del presidente Pertini, con uno scambio di battute tra due vegliardi disincantati che aveva permesso a Prezzolini di non presentarsi in veste di «pentito» di trascorsi imputatigli e a Pertini di dare al «grande veglio» esiliato a Lugano un riconoscimento negatogli per lunghi anni dai responsabili della vita politica e culturale italiana. Ma in fondo Prezzolini era rimasto, più che l'italiano inutile (e non lo fu affatto) l'italiano, e l'intellettuale soprattutto, atipico, prigioniero e protagonista ad un tempo della sua originalità, del suo anticonformismo, del suo bisogno di vedere, di antivedere, ma anche di rivedere continuamente; sempre e comunque estraneo a qualsiasi forma di gioco o compromesso. Una ricerca pura, senza fine che anticipava, in certo modo, quegli atteggiamenti a cui il filosofo Karl Popper avrebbe dato veste negli scorsi anni, in particolare proprio col suo libro sulla *ricerca senza fine*.

Torno alle due domande. Perché Lugano? Perché scegliendo una località in cui trascorrere gli anni di una gagliarda *senectus*, tra i suoi libri il suo archivio, le sue ricerche e

le sempre vivacissime collaborazioni (coltivate, si può dire, fino all'ultimo respiro) scelse proprio Lugano? Ricordo che quando Prezzolini decise di lasciare la sua residenza New-yorkese per trasferirsi, con la sua modesta pensione di cattedratico della «Columbia», in una località italiana, ne diede notizia agli amici che sul settimanale fondato da Longanesi, il «Borghese» leggevano i suoi commenti sulla vita e sulla politica americana. E io ebbi allora con lui una corrispondenza (di cui mi sono rimasti pochi frammenti: troppo tardi ho appreso l'arte di tenere un archivio, arte in cui Prezzolini era maestro) su questioni che ci contrapponevano: si trattava della polemica (che poi scoppiò assai anni dopo, ma che Prezzolini, dal suo periscopio, antevide sia pure inquadrandola a suo modo) dell'egalitarismo intellettuale e biologico. Ma è discorso lungo, sul quale forse avrò in futuro migliori occasioni di tornare. Il fatto si è che allora io gli scrissi proponendogli di trovargli un ambiente come quello che egli desiderava nella località di Asolo, ove allora mi capitava di soggiornare di frequente avendovi casa ed amici. Prezzolini mi rispose di aver già combinato per Positano (e poi per Vietri, dove soggiornò alcun tempo). Le vicende che lo inquietarono in Vietri non gli suggerirono il ripensamento verso Asolo (dove peraltro non so se avrebbe trovato, negli anni successivi, quell'atmosfera desiderata, e che v'era invece negli anni cinquanta); e lo dirottarono sulla scelta di Lugano: in questo volume di atti Adriano Soldini ha magistralmente illustrato le vivacissime relazioni che intercorsero fra Prezzolini e la cultura ticinese nei primi anni del secolo, i rapporti con Chiesa, Salvioni, Ghisleri. Forse furono questi ricordi, forse quelli più lontani dei Mazzini e dei Cattaneo e della tipografia di Capolago; fatto si è che Lugano divenne per Prezzolini quell'ultimo approdo in cui poté non rimpiangere «la fuga dei tempi e gli anni del tramonto», nella discrezione di una città quieta, ordinata (come a lui piaceva) e in cui l'idea «dell'esilio» era temperata dal comune ceppo culturale e dalla fedeltà della gente ticinese a quel ceppo.

Alla seconda domanda non saprei cosa rispondere. Perché di Prezzolini non si sono fatte in Italia giuste e convenienti celebrazioni a riconoscimento di una lunga milizia critico-letteraria e di un fedeltà non comune a quello scavo nel «discorso», nel «logos», di cui il Foscolo ricordava il valore e in cui (citando i «Memorabili di Socrate») ravvisava il fondamento steso della nostra umanità nella sua orazione inaugurale all'università di Pavia, quando gridava: «Italiani, io vi esorto alle istorie»? Non saprei. So soltanto che verso Prezzolini la cultura accademica italiana ha sempre ostentato una certa ostilità, quando non ne ha sottovalutato o disdegnato con protervia gli apporti più significativi. Se guardo quel che dicono le enciclopedie più usate, vedo che esse parlano di «divulgatore di cultura», di «mancanza di ordine e misura», di «azione generica», di «scetticismo da dilettante di idee». Lo vedono prigioniero di un «nazionalismo sentimentale» costruito su «concetti pseudo-religiosi»; nostalgico «del fascismo e dei re-



gimi autoritari»; autore di libri «abbastanza invecchiati» e via dicendo; una sorte che non ha risparmiato, in certi ambienti, nemmeno un altro grande vegliardo, il Borgés. Forse pensare che questa cultura fosse disposta a dare a Prezzolini quel che la leale cultura ticinese gli ha dato era chiedere troppo. Non adottato da alcun partito (visto che anche le glorie letterarie oggi sono lasciati di palazzo) Prezzolini è rimasto fino all'ultimo (e salvi i riconoscimenti onesti di Spadolini) insieme il grande esule e il grande isolato. Probabilmente il tempo gli renderà giustizia; perché egli ha saputo come pochi «forare le nebbie del tempo» vedere in anticipo i grandi eventi della storia della cultura dell'uomo.

Il presente libro avvia questo processo di riconoscimento e di giustizia: Adriano Soldini ha dettato una sobria e lucida prefazione; ed ha contribuito allo svolgimento delle giornate prezzoliniane con un saggio sui rapporti tra il Prezzolini e la cultura ticinese. L'allieva americana (e caritatevole suora degli ultimi giorni) Margherita Marchione ci ha offerto un ritratto umanissimo di questo «personaggio intrattabile» di questo «caratteraccio inviccinabile», la cui sensibilità, non v'è dubbio, era corazzata da un solido scudo, protettivo e difensivo insieme: quasi che egli volesse separare, con atto di forza interiore, tutto ciò che attiene alla razionalità e all'intelletto da ciò che alberga nell'intrico dei sentimenti umani.

La relazione di Renzo De Felice («Prezzolini, la guerra e il fascismo»), la più lunga e più ampia, è senz'altro un pezzo di bravura analitica e interpretativa, degna del grande storico del fascismo; Sergio Romano ha trattato con ricchezza di dati e riporti bellissimi il carteggio Croce-Prezzolini, con citazioni che fanno pensare; come quella della lettera di Croce contro l'entrata in guerra («gettare in guerra un popolo poco militare, con un esercito mal preparato tecnicamente... è stoltezza e delitto») che tuttavia non fece credere Prezzolini, convinto che la prova fosse dura ma necessaria. Geno Pampaloni ha analizzato con la sua finezza di osservatore delle trame non evidenti che reggono tuttavia il tessuto letterario i rapporti tra

Prezzolini e la cultura italiana del Novecento. Forse meno persuasiva la relazione di Leo Valiani sui «Diari» prezzoliniani; ma occorre dire che su quest'opera c'è ancor poco scavo.

Il libro si raccomanda anche per numerosi altri contributi, della Pino Pongolini, curatrice degli Atti; dello storico Cardini, di Maurizio Marcon (il carteggio Chiesa-Prezzolini), di Alfonso Botti (Prezzolini e il modernismo) e di numerosissimi altri studiosi, tra i quali piace ricordare Pier Carlo Masini, con le sue note su Prezzolini e l'anarchismo.

Certo dal libro esce un'immagine di Prezzolini più ricca ed autentica dei vari *clichés* appioppatici nei lunghi anni di silenzio sulla sua opera. D'altra parte un uomo che nel 1908, pubblicando il suo libro giovanile (26 anni) sul «Cattolicesimo rosso» poteva concludere con le parole che qui riporto integralmente non era certo un «dilettante» o un «letterato curioso»; era un anticipatore di tempi. Ecco quel che scriveva nell'ultimo

capitolo del libro: «Se noi possiamo immaginarci un papa, incredulo nel Cristo, ma credente nella propria missione umana di salvare i diritti dello spirito e della meditazione contro la folla mercantile, brutale, lussuosa, ottusa degli uomini, quale grandezza umana in questo rappresentante e protettore della spiritualità...»! Sembrava follia, negli anni antimodernisti di Pio X, pensare a un pontificato di questo genere. Per il bene o per il male che sia, non c'è dubbio che Prezzolini ha «anticipato» una metamorfosi che oggi, dilagando «in capite et in membris» ci sconcerta, per quanto riguarda il mondo cattolico; rosso o bianco che sia.

Giovanni Gozzer

Biblioteca Cantonale di Lugano: GIUSEPPE PREZZOLINI; Atti delle Giornate di studio — 27, gennaio e 6 febbraio 1982; a cura di Francesca Pino Pongolini; Dipartimento della Pubblica Educazione, Bellinzona, 1983.

La rivoluzione ticinese del 1814



Nella presentazione dei risvolti locali delle fondamentali vicende storiche agli studenti delle medie e delle medie superiori, questo momento per più versi emblematico della faticosa crescita democratica del nostro cantone è spesso ingiustamente sacrificato. In parte per la consueta tirannia di tempo, ma anche per le piuttosto incomplete (e quasi sempre di seconda mano) notizie fin qui a disposizione e per il giudizio sommariamente restrittivo che dal Franscini in giù ce ne ha tramandato la storiografia ottocentesca. A ciò pone rimedio un recente saggio di Giuseppe Martinola* che, sulla base anche di una massa di informazioni inedite ricavate da una dozzina di cartelle dell'archivio federale di Berna, scrive (cito) «la storia della rivoluzione in maniera assai più informata e nuova di quanto non si sapesse».

Ne deriva una valutazione più positiva di quella tradizionale (significati politici tutt'altro che provinciali: la genesi autoctona, il consenso popolare, le istanze democratiche proclamate in giorni in cui in Europa le voci progressiste tacciono sgomentate), che acquista risalto proprio dal costante riferimento di queste componenti alle debolezze «storiche» del Ticino (la difficoltà di «leggere» la realtà federale, il diffidente distrettualismo eredità dell'assetto balivale, la scollatura tra popolo e autorità costituite, la limitata disponibilità di uomini e di strumenti culturali con il conseguente groviglio di slanci, rinunce e miopi grettezze).

Il saggio prende l'avvio dallo sfascio della Svizzera della mediazione dopo Lipsia, che significava: nell'animo degli antichi padroni, la speranza di restaurare, tutto quanto, l'Ancien Régime, baliaggi compresi; nel cuore degli antichi sudditi (tra cui il Ticino, appena sollevato dalla pluriennale occupazione militare italiana e con la Leventina rivendicata da Uri), il timore di perdere le parificazioni, le autonomie e i diritti donati da Napoleone; per tutti, la subordinazione ai «suggerimenti» dei ministri rappresentanti le potenze vincitrici, e dunque alle esigenze di politica internazionale.

Martinola esamina poi da vicino l'oggetto della contesa: la modificazione della costituzione cantonale, che — per una questione di principio — non poteva restare tale quale l'aveva dettata Napoleone, così fosse pur stato il desiderio dei Ticinesi; la riluttanza iniziale di Piccolo e Gran Consiglio a discostarsi troppo dalla costituzione della mediazione; i caratteri del progetto votato dal nostro parlamento il 4 marzo (che «conteneva a qualificarla per allora apertamente democratica l'adozione di due principi fondamentali: come quello della sovranità riconosciuta essenzialmente nell'universalità dei cittadini e quell'altro della separazione dei poteri); le umiliazioni dei nostri delegati a Zurigo; la reazione popolare negativa, parte per regionalismo, parte per sospetto

di fronte al rifiuto dell'autorità di pubblicarne il testo e di sottoporlo al voto popolare. Segue, con drammatica animazione, la cronaca e l'interpretazione della «rivoluzione d'agosto», della dimissione (formale e morale!) di governo e parlamento, della breve reggenza rivoluzionaria e del progetto di costituzione (quello del 4 settembre) che ne uscì e che (cito) «muoveva ovviamente da quella del marzo, ma non regge l'affermazione del Franscini, del resto prestata, che «il bello e il buono» fosse venuto di lì, mentre, interpretando il voto dei Circoli oppositori, essa faceva spazio a più larghe disposizioni democratiche» e conteneva un «dispositivo previdente la clausola di revisione della costituzione, con ratifica da parte dei congressi distrettuali, che non figurava prima, non figurerà dopo, e sarà una vantata conquista della Riforma del '30 che qui era già stata preceduta». L'ultima parte del saggio è dedicata alla repressione all'ombra delle baionette federali: l'occupazione militare; l'ottusa ed ambigua figura del primo dei tre commissari appioppatici dalla Dieta, il lucernese Sonnenberg; la ripresa dell'agitazione; l'operato del grigionese Salis-Sils (l'unico che abbia tentato una intelligente mediazione e fu perciò richiamato dopo pochi giorni su istanza di Lucerna per il motivo (illuminante) che «i principi sostenuti nel Ticino potevano aver eco nelle sue campagne»); infine l'atto finale, di brutale tracotanza a umiliare e calpestare il Ticino quasi fosse paese di conquista, doloroso per i protagonisti, amaro per chi aveva creduto nel «gran partito della libertà», squalificante per la acquiescente autorità cantonale, disonorante per quella federale, anche a voler tener conto delle ragioni di stato: il commissariato dell'Hirzel (la cui mentalità balivale è ben documentata dal suo giudizio «È necessario che i Ticinesi ricadano sotto l'antica signoria. Bene meriterebbe della patria chi riuscisse a ricondurveli»). Costui impone al Gran Consiglio l'approvazione del testo di costituzione tal quale «proposto» dalla Dieta e dai ministri delle potenze e, presiedendo la corte federale straordinaria di giustizia munita di poteri inappellabili, stronca ogni velleità di resistenza: condanna a morte o al bando per i protagonisti, larga distribuzione di pesantissime ammende per i comprimari, esatte «manu militari». Questa schematica enunciazione dei contenuti può rendere un'idea della trattazione finalmente esaustiva della vicenda in tutte le sue implicazioni. Non occorre dire che ogni affermazione è corredata di puntuali rimandi a pubblicazioni e documenti (così che ogni docente, volendo, potrebbe facilmente imbastire esemplificanti esercitazioni di ricerca con le classi); ma è soprattutto doveroso sottolineare come la materia si animi, nella ricostruzione di Martinola, di drammatica immediatezza, con pagine capaci di coinvolgere, da cui esce — pur senza nulla concedere alla moda del «sociale» — non la semplice sia pur dotta esposizione di una circostanza, bensì la rappresentazione concreta e a tutto corpo di un paese di intrinseca e secolare povertà, popolato di uomini a misura d'uomo, con un loro specifico modo corale ed individuale di essere. Mutato di quanto, dopo quasi due secoli?

Guido Marazzi

* Giuseppe Martinola: Il gran partito della libertà — La rivoluzione ticinese del 1814; Armando Dado editore, 1983.